

giormente e a cambiare radicalmente indirizzo se volete, come affermate, spesso a proposito, di « obbedire » alla volontà dei cittadini; allo stesso modo l'abbiamo visto e lo vediamo, purtroppo quotidianamente, con il vostro comportamento in relazione a questa odiosa guerra in Jugoslavia.

Le istituzioni sembrano deformarsi sul calco fisiologico dei meccanismi di impresa: sussumono semplicemente il sistema decisionario del « presto e bene » quasi fossero una gigantesca lavanderia politica.

Per dire queste cose — ne sono cosciente — ho già rubato qualche minuto degli otto assegnati al gruppo di rifondazione comunista per discutere uno dei pilastri della politica economico-sociale di questo Governo: non possiamo, però, tacere questo allarme di fronte a questa assise. Proprio perché sono vergognosamente otto i minuti a disposizione del mio gruppo, non potrò affrontare l'intero impianto del collegato in materia economica e sociale, un crocevia concertativo, cioè, che si sta già trasformando in un corto circuito perché non riesce a scalfire nemmeno uno degli indici economici ed occupazionali, tutti, purtroppo, di segno negativo.

L'elemento vero è che il Governo D'Alema elude il sostegno della domanda e si uniforma all'alfabeto dominante intessuto di moderatismo claustrofobico dal punto di vista sociale e neoliberalista sul piano economico: ai vostri occhi anche il keynesismo di Roosevelt degli anni trenta è ormai troppo di sinistra !

Questo carattere aggressivo della politica del Governo si squaderna in tutta la sua ampiezza, oltre che sulla seconda parte del provvedimento — quella riferita agli ammortizzatori sociali, sulla quale interverremo nel corso del dibattito sugli emendamenti e nella dichiarazione di voto finale sul provvedimento —, negli articoli che riguardano la costruzione delle autostrade e l'assicurazione contro le calamità naturali. Si tratta di questioni attinenti alla gestione del territorio, il terreno cioè più moderno e delicato per chi ha a cuore la questione del Governo.

Noi ci troviamo così a discutere sull'introduzione dell'obbligatorietà assicurativa contro le calamità naturali per chi è in possesso di una polizza antincendio, nel momento in cui paradossalmente, ma forse non tanto dal vostro punto di vista, nessun grande strategico intervento di cura, di manutenzione, di programmazione ecologica del territorio ci viene proposta.

Rimane comunque un paradosso, a nostro modo di vedere, proprio perché le priorità del governo del territorio vengono sovvertite.

Lo sappiamo tutti: ogni cosiddetta calamità naturale ha sempre svelato una catastrofe annunciata. Il territorio è stato usato come luogo di scorribande edilizie ed industriali, economiche ed infrastrutturali, soggiogato ad una urbanistica da « monòpoli », fino a provocare, predeterminare e invocare scientificamente le calamità.

È per questo che ora, invece, ci sarebbe bisogno di grandi interventi ed investimenti pubblici prima di tutto, ma anche privati, di sinergie sociali, di competenze, risorse e lavori. In altre parole, ci sarebbe bisogno di una strategia ecologica del territorio che anche a questo Governo è clamorosamente sconosciuta.

È questo, e non altro, il senso di quanto diciamo sul rilancio della domanda che il mercato da solo non può fare. Ed invece il Governo aumenta, sì, la domanda, ma la domanda delle assicurazioni private. Il Governo stesso si trasforma in procacciatore d'affari riscrivendo il senso sociale ed ecologico del territorio, come luogo di predazione, questa volta virtuale, da parte delle compagnie assicurative.

La virtualità del territorio appende l'alea della vita e della morte, il monte-premi dei corpi, il risarcimento della loro esistenza, ad un circuito finanziario e speculativo. Un provvedimento improvvisato da qualche genialità lobbistica che ha fatto adirare persino l'autorità antitrust per le contraddizioni allo stesso regime di concorrenza e per gli effetti sociali che ne potrebbero derivare.

Contraddizioni ed effetti sociali che ritroviamo tutti negli articoli riguardanti la costruzione di nuove autostrade e in particolare nella Pedemontana veneta. Quest'ultima è un esempio di gestione del territorio e della mobilità consapevolmente dissennata. La scelta autostradale è stata testardamente perseguita e ulteriormente accelerata da questo Governo, nonostante costituisca e rappresenti un impatto ambientale e sociale di gravità inaudita, nemmeno temperato dalla raccomandazione della particolare rilevanza dei sedimi esistenti (che rappresenta, solo una foglia di fico e per di più già appassita): un'autostrada nonostante i costi più elevati rispetto alle soluzioni alternative presentate da comitati, enti locali, associazioni che si sono lodevolmente battute contro lo sventramento dei terreni agricoli; un'autostrada nonostante l'iter labirintico che siete costretti ad inseguire.

La Pedemontana annuncia l'ennesimo spreco di denaro pubblico, nata « senza oneri per lo Stato », come previsto dal protocollo d'intesa del 1° agosto 1997 — che voi stessi richiamate —, propagandata come capace di autofinanziarsi, finisce per essere una miserabile sovvenzione dello Stato che, alla faccia dei proclami liberisti, regalerà 40 miliardi per 15 anni a qualche società privata. La società Autostrade e in particolare la Padova-Brescia nel frattempo ringraziano sentitamente per il non insignificante omaggio.

Del resto, se un Governo non si sente vincolato dal « senza oneri per lo Stato » di rilevanza costituzionale nel finanziamento delle scuole private, immaginatevi se può fermarsi dinanzi ad un semplice protocollo d'intesa. *Business is business!* Gli affari sono affari e dunque avanti tutta. No! In realtà — e qui si legge tutta la nostalgia dorotea, festosamente veneta, di sottosegretari e di ministri lobbisti —, in realtà la Pedemontana veneta non serve ai bisogni da voi sbandierati: serve da apripista.

Volete derogare sfacciatamente al divieto legislativo di costruzione di nuove autostrade per riaprire la stagione nefasta delle opere pubbliche elettorali, che solo

Tangentopoli era riuscita a fermare. Lo dimostra la pervicace volontà di costruire la Pedegronda, la Pedemontana lombarda e le decine di altri cantieri promessi e sventolati.

Per concludere, noi abbiamo presentato emendamenti significativi ai provvedimenti collegati per cercare di cambiarne radicalmente la filosofia e l'impianto.

Ci auguriamo, anche se con scarsa fiducia, che tali emendamenti ricevano un'attenzione sufficientemente favorevole, magari un po' più ampia rispetto a quella chiusura dimostrata dalla maggioranza in Commissione, speriamo solo a causa dei tempi ristrettissimi. Se così non sarà — come purtroppo temiamo —, non ci sarà lasciata alternativa alcuna ad un voto negativo sul presente provvedimento, dato il nostro radicale dissenso con le norme in esso contenute.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armani. Ne ha facoltà.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, il collega Bono, come relatore di minoranza, ha già largamente arato il campo, che si è esteso nel tempo, di questo cosiddetto ordinamentale sul lavoro e sugli investimenti. Non entrerò, pertanto, nello specifico dei singoli articoli perché, come gruppo, intendiamo farlo nell'ambito della discussione sugli emendamenti presentati.

Vorrei fare una breve considerazione sui presupposti di questo provvedimento che nasce come attuazione del patto di Natale, detto anche « patto del rinverdimento » del patto sociale. Il patto di Natale portava ad alcuni impegni da parte del Governo nei confronti dei lavoratori e dei datori di lavoro. Tali impegni sono stati enucleati in ventidue articoli che — come si è già detto — sono poi diventati sessantotto nel passaggio dal Senato alla Camera. I primi di questi articoli rappresentavano il corpo iniziale del provvedimento e avevano una loro logica; si sono poi arricchiti di tutta una serie di norme relative agli argomenti più vari, che vanno dai lavori per l'arginamento del Po, al problema della contiguità territoriale tra

la Sardegna e il territorio, alle due autostrade Pedemontana veneta e Salerno-Reggio Calabria e così via. Vi è poi un corpo di provvedimenti che riguarda il rifinanziamento dei lavori socialmente utili e l'originario articolo 56, divenuto articolo 57, per la decontribuzione dei contratti di secondo livello.

Faccio notare che, per quanto riguarda il 1999, il complesso degli oneri quantificati dal provvedimento si colloca intorno ai 1.300 miliardi, di cui circa il 20 per cento riguarda la decontribuzione dei contratti di secondo livello e il 68-69 per cento l'integrazione del fondo per l'occupazione e gli interventi di finanziamento in materia di formazione continua. Sostanzialmente l'articolo 57 e l'ex articolo 63 relativo al fondo per l'occupazione, che non ricordo bene dove sia ora collocato, raccolgono quasi tutto l'importo residuo preventivato per il 1999.

Analizziamo ora la logica in base alla quale sono stati costruiti questi due articoli. Abbiamo ormai una lunga serie di anni di Governo della sinistra: se escludiamo il 1995 — e ho visto che il Presidente D'Alema rivendica giustamente la presenza della sinistra anche nel sostegno del Governo Dini, sostenuto da una maggioranza simile a quella che oggi sostiene il suo Governo — che è stato in parte influenzato dal breve Governo Berlusconi, in particolare per quanto riguarda gli effetti della legge Tremonti sull'occupazione; constatiamo che il PIL è cresciuto dello 0,9 per cento nel 1996, dell'1,5 per cento nel 1997, dell'1,4 per cento nel 1998. Dovrebbe crescere dell'1,5 per cento nel 1999, ma già sappiamo — perché ce lo ha detto proprio in questi giorni il Fondo monetario internazionale — che probabilmente sarà difficile mantenere questa previsione. In particolare, il Fondo monetario prevede per l'anno in corso un rapporto tra deficit della pubblica amministrazione e prodotto interno lordo del 2,7 per cento, mentre il Governo è tuttora ancorato ottimisticamente ad un rapporto del 2,4 per cento. Sostanzialmente, quindi, abbiamo quattro anni di

encefalogramma piatto dell'economia italiana, perché si viaggia intorno all'1 e qualcosa per cento.

Dobbiamo domandarci, allora, se la politica impostata dal disegno di legge n. 5809 sia quella più adatta per rilanciare l'occupazione e gli investimenti. L'Italia è un paese ad alto tasso di risparmio, ma dal momento in cui sono calati i tassi di interesse (fenomeno che il Governo non può rivendicare, perché è di carattere internazionale), sono diminuiti i tassi dei titoli di Stato e quindi, con la liberalizzazione dei movimenti di capitali, abbiamo visto defluire una larga parte del nostro risparmio sia in investimenti di portafoglio, sia, purtroppo, in investimenti produttivi — con la creazione all'estero quindi anche di posti di lavoro — al di fuori del nostro paese.

Abbiamo allora sostanzialmente un andamento piatto per quanto riguarda la crescita del PIL e nessun riflesso dal punto di vista del rilancio degli investimenti e dell'occupazione. Sappiamo perfettamente che nel 1998 i consumi sono moderatamente cresciuti; in gran parte, però, si tratta di ricostituzione di scorte quindi, in sostanza, di invenduto che viene accumulato nelle aziende e che frutta ad esse soltanto oneri finanziari.

Abbiamo dunque di fronte due politiche: una politica di sostegno della domanda e quella di sostegno dal lato dell'offerta. Ebbene, la politica di sostegno della domanda è quella che viene perseguita ancora attraverso il disegno di legge n. 5809 perché, in realtà, l'aumento dello stanziamento per la decontribuzione dei contratti di secondo livello (mi riferisco all'ex articolo 56, attualmente 57), è evidentemente uno strumento nell'ambito della trattativa del patto sociale. Ciò di fronte al rifiuto da parte della Confindustria di accettare l'onere del duplice livello contrattuale — quello nazionale e quello territoriale-aziendale —, ossia i maggiori carichi che sarebbero derivati, anche in termini di contribuzione previdenziale, in conseguenza di questi due livelli contrattuali, che la triplice sindacale ha voluto mantenere. In pratica, si è trasferito a

carico della finanza pubblica l'onere di questa maggiore contribuzione sociale.

In sostanza, dunque, la decontribuzione non è altro che il finanziamento dei maggiori oneri sociali dovuti a questi due livelli contrattuali a favore dei già occupati, perché questo significa. Si tratta, dunque, di una politica di sostegno della domanda perché indirettamente è la domanda che ne trae beneficio. Peraltro, abbiamo visto che con questo sistema battiamo la stessa strada del vecchio accordo Agnelli-Lama del punto unico di contingenza, che cominciò da quel momento a scaricare sulla finanza pubblica gli oneri di sostegno della politica retributiva, nel settore sia pubblico sia privato, e che ha contribuito all'aumento del disavanzo pubblico, non portando certo vantaggi dal punto di vista occupazionale, visto che il tasso di disoccupazione nel nostro paese è andato calando proprio nell'arco dei quattro anni che ho citato. Infatti, già nel 1996 il tasso di disoccupazione era a livelli molto elevati (certamente intorno al 10 per cento e via via è andato crescendo fino ad oltre il 12 per cento che abbiamo oggi). Peraltro, come hanno osservato altri colleghi, questo tasso è squilibrato al suo interno, perché il Mezzogiorno si colloca al di sopra del 22-25 per cento, con un tasso di disoccupazione giovanile che in alcuni casi è superiore al 50 per cento, mentre il nord sta intorno al 7-8 per cento.

Sostanzialmente, quindi, facciamo ancora una politica della domanda. Cos'è, se non sostegno alla domanda, l'ex articolo 63, che integra il fondo per l'occupazione e gli interventi in materia di formazione continua? Si tratta, infatti, del rifinanziamento di ammortizzatori sociali, in particolare dei lavori socialmente utili.

A questo punto ci dobbiamo domandare se tale politica serva a rilanciare gli investimenti e l'occupazione. Anche l'andamento dell'economia tedesca dimostra come questa sia una strada da non seguire più. In realtà, infatti, la crisi mondiale che ci ha investito, a partire dalla metà del 1997, e che dal sud-est asiatico si è andata via via estendendo alla Russia e all'Ame-

rica latina, interessando — ahimè — anche l'Unione europea, è di tipo deflazionistico in un contesto di globalizzazione.

Le politiche keynesiane di sostegno della domanda globale (magari anche con il « *deficit spending* ») andavano bene negli anni trenta, quando ognuno rimaneva chiuso nel proprio ambiente ed addirittura — con espressioni come *buy british* o *buy american* — si invitava a preferire il prodotto nazionale. Era diffuso allora il concetto di difesa degli interessi nazionali in un contesto di condizionamento degli scambi internazionali, tanto che fra le due guerre vi sono stati fenomeni come il *clearing*, i contingenti e i rapporti bilaterali, meccanismi che hanno contribuito ad esacerbare i rapporti internazionali ed hanno contribuito allo scoppio della seconda guerra mondiale. Oggi, in un contesto di globalizzazione, il sostegno della domanda attraverso i disavanzi pubblici, l'immissione di liquidità nel sistema, l'abbassamento dei tassi di interesse — in Giappone il tasso di sconto è pari allo 0,5 per cento, eppure vi è una situazione di crisi profonda in seguito alla quale il prodotto interno lordo, anziché aumentare, decresce — è un tipo di politica economica che, evidentemente, non serve più.

È necessaria, invece, una politica dal lato dell'offerta, ma questa non è presente nel provvedimento in esame, così come nel provvedimento ordinamentale fiscale (Atto Camera 5858), all'esame della Commissione finanze e che fra pochi giorni sarà discusso dall'Assemblea. Purtroppo, in nessuno degli articoli del « mostro » rappresentato dal provvedimento n. 5809 è presente tale impostazione.

Il collega Possa ha fatto l'elenco delle deleghe concesse fino al 31 dicembre 1998; sono più di centoventi, alle quali si aggiungono le tredici previste dal provvedimento in esame, senza contare le altre contenute nel provvedimento ordinamentale fiscale. È questa la strada che il Governo persegue dal punto di vista strutturale. Come ha dichiarato il collega di rifondazione comunista, non si ricorre più ai decreti-legge ma alle leggi-delega; anche

il collega Boccia ha denunciato una crescita delle deleghe non più controllata. Detta crescita, però, è un gatto che si morde la coda perché — se ci pensate bene — un maggior numero di deleghe significa « scaricare » più decreti legislativi sulle Commissioni parlamentari. Per inciso, spero si tratti delle Commissioni di merito e non più — ha ragione il collega Boccia — delle Commissioni bicamerali. Personalmente, infatti, ho vissuto l'esperienza della Commissione dei trenta per le deleghe fiscali: nel 1997, abbiamo fatto una corsa per completare le deleghe fiscali, ma poi il Governo ha scoperto che bisognava emanare altri decreti legislativi emendativi e rettificativi delle deleghe precedentemente esercitate e, pertanto, siamo tornati da capo (ora si sta riflettendo sull'IRAP). Sostanzialmente, considerata anche la mole delle deleghe che abbiamo di fronte, le Commissioni bicamerali non dovrebbero più essere coinvolte, dovendosi ricorrere alle Commissioni di merito.

A parte questo aspetto, dal punto di vista della gestione del settore pubblico — perché di questo il Governo si deve preoccupare, di esercitare il potere esecutivo — si scarica una massa di deleghe, comprese quelle che introducono un meccanismo di monitoraggio del CIPE (è previsto anche un articolo per la riforma del CIPE, nonostante che in un altro articolo si dica: « in attesa della riforma sulla composizione del CIPE »), e si crea un'amministrazione parallela a quella ordinaria. Noi sappiamo, però, che ogni volta che abbiamo creato un'amministrazione parallela, discrezionale, quindi sostanzialmente legata alla maggioranza politica, accanto alla amministrazione tradizionale, quest'ultima si è messa sempre di traverso.

Dunque, non è affatto detto che il sistema di monitoraggio da voi inventato nonché l'unità per valutare il *project financing*, sia necessario: infatti è più semplice risolvere oggi il problema del *project financing*, affidandolo a persone e strutture private che sono in grado di gestirlo. Lo Stato, invece, dovrebbe stan-

ziare fondi per le concessioni, frutto dei progetti di finanziamento affidati ai privati. Sostanzialmente, se viene costruita un'opera pubblica, occorre affidarla in concessione per un certo numero di anni prevedendo una tariffa che possa consentire a colui che riceve la concessione di ottenere la giusta remunerazione degli investimenti effettuati. Non c'è altra possibilità di sviluppare il *project financing* se non quella di prevedere un intervento finanziario diretto dello Stato accanto ai capitali privati. Questo è ciò che ci insegna l'esperienza storica italiana.

Infatti, dall'unità d'Italia in poi, tutto il sistema ferroviario italiano, fino alla nazionalizzazione degli inizi di questo secolo, è stato realizzato con il sistema del *project financing* in un contesto di tassi d'interesse in calo. Oggi, siamo in presenza di tassi di interesse bassi. Dunque, potremmo realizzare concessioni di una assai lunga durata per consentire a chi ha investito di recuperare totalmente i propri capitali (come è avvenuto nel caso della nazionalizzazione delle ferrovie, che non creò problemi poiché le concessioni erano state già largamente ammortizzate), oppure, se non prevediamo una concessione di lunghissimo periodo, dobbiamo necessariamente ritenere che lo Stato debba intervenire nell'integrazione dei fondi che vengono erogati dal privato. Questo è il nocciolo vero della questione.

Se intendiamo costruire il ponte sullo Stretto, la Pedemontana veneta o l'autostrada Salerno-Reggio Calabria e se non vogliamo far pagare tariffe assurde come pedaggio a chi passerà su queste nuove opere pubbliche o autostrade, dovremo pensare che lo Stato dovrà metterci parecchi soldi sopra, come del resto è già avvenuto negli anni sessanta e settanta quando si costruì l'autostrada del sole.

Abbiamo detto delle deleghe eccessive che sostituiscono i decreti-legge, di un meccanismo di deleghe eccessivo che si scarica sulla pubblica amministrazione e che crea un'amministrazione parallela che mette in crisi le strutture dell'amministrazione tradizionale, le quali sono continuamente investite da « valanghe » di deleghe

che devono trasformarsi in decreti legislativi da definire in sede tecnica perché le deleghe siano strutturate per poter diventare operative. Questo è un sistema di gestione schizofrenico, episodico, di pura occupazione di potere che viene perpetrato da questo Governo, che va fortemente condannato.

Al di là di questo aspetto, bisogna formulare alcune specifiche osservazioni. Per esempio, sappiamo come siamo entrati in Europa: siamo entrati nella moneta unica con l'aumento della pressione fiscale e con il calo dei tassi di interesse (che non è merito né del Governo Prodi né del Governo D'Alema, ma del contesto internazionale e della globalizzazione). Ma siamo entrati in Europa anche tirando i cordoni della borsa dei flussi di tesoreria. Naturalmente, adesso, molti pagamenti, che sono stati trattenuti negli anni precedenti, dovrebbero andare a maturazione e, se dovessero essere effettuati oggi, potrebbero anche cadere in prescrizione per effetto della perenzione amministrativa. Allora, con l'articolo 11, si pensa di allungare la perenzione amministrativa da cinque a sette anni perché, non avendo pagato i fornitori per molto tempo, è chiaro che queste erogazioni potrebbero andare in perenzione secondo l'attuale normativa contabile. Poiché il meccanismo contabile di reintroduzione di questi stanziamenti è molto complesso, si pensa di risolvere il problema allungando la perenzione amministrativa da cinque a sette anni.

Si prevede lo stesso meccanismo agli articoli 27 (che riguarda le variazioni compensative fra risorse destinate agli investimenti) e 29 (che riguarda i trasporti rapidi di massa). Quest'ultimo articolo è una forma di reintroduzione del finanziamento dell'alta velocità, in quanto in esso si afferma: «A tal fine le disponibilità finanziarie al 31 dicembre 1998 di cui ai medesimi articoli 9 e 10 della legge n. 211 del 1992 sono mantenute in bilancio per essere utilizzate negli esercizi successivi». Praticamente, questa è una forma di riporto contabile. Poiché in Commissione ho proposto — ma è stata respinta —

l'introduzione del riporto contabile per evitare, appunto, di allungare la perenzione e contemporaneamente l'accumulo dei residui passivi, non vedo per quale ragione la logica dell'articolo 29 non possa essere estesa anche all'articolo 11. Si eviterebbe in tal modo questo meccanismo della perenzione, che non è altro che un incentivo all'amministrazione a prendersela comoda, nel momento in cui viceversa essa dovrebbe migliorare la sua efficienza e cercare, pure attraverso la cultura degli atti amministrativi, di accelerare, in termini di operatività e di risultati, il meccanismo di spesa per gli investimenti pubblici e per le infrastrutture. Tutto ciò, specie in vista del superamento della tesoreria unica, prevista dalla legge n. 94 del 1997.

Sostanzialmente, si tratta di interventi che metteranno ulteriormente in fibrillazione l'amministrazione tradizionale. Si cerca, d'altra parte, di recuperare elementi di centralismo (come le logiche dei comitati di monitoraggio ed il meccanismo per la valutazione del *project financing*), nonostante il trasferimento di funzioni operato dai decreti Bassanini (abbiamo appena approvato una mozione, maggioranza ed opposizione insieme, per far sì che questo trasferimento di funzioni sia accompagnato da risorse finanziarie adeguate). Quindi, c'è una contraddizione: da un lato, una ripresa di centralismo e, dall'altro, la «Bassanini» prosegue e fa confusione, come stanno dimostrando anche le reazioni delle regioni a molti degli interventi previsti dai decreti Bassanini.

Al di là di questa profonda contraddizione, vi sono anche alcuni articoli discutibili. Mi riferisco, per esempio, al famoso articolo 39, che è stato menzionato anche da altri colleghi. Tale articolo ha meritato un rilievo anche da parte dell'autorità antitrust. Con esso si vuole estendere a coloro che hanno un'assicurazione antincendio l'obbligo di copertura del rischio di calamità naturale, dimenticando che con questo sistema — mi pare che l'antitrust lo dica molto chiaramente — le imprese assicurative, al fine di rendere meno stringente il vincolo tarif-

fario (ovviamente, in conseguenza di questo obbligo, si dovrebbe determinare un aumento delle tariffe), decideranno incrementi di premi per la polizza antincendio non collegati con l'effettiva variazione del rischio incendio. Per di più questa eventualità potrebbe addirittura disincentivare i proprietari degli edifici dalla stipulazione di polizze contro gli incendi e, conseguentemente, determinare l'ulteriore riduzione del numero dei soggetti assicurati contro le calamità naturali.

Ho notato che il relatore Chiamparino ha recepito i rilievi dell'antitrust come possibili integrazioni del testo e prendo atto, positivamente, di questo aspetto, perché essi mi sono sembrati pertinenti. Tuttavia, desidero ricordare che si interviene in una situazione nella quale coloro, che hanno case già coperte da polizze antincendio, rischiano di pagare per coloro che, invece, hanno costruito le case sui greti dei fiumi — perché i comuni nei piani regolatori erano spesso in passato di manica larga — e che, adesso, hanno la possibilità di essere coperti con il maggior costo che verrà accumulato a carico degli altri i quali, appunto, hanno già la polizza antincendio e dovranno estenderla alle calamità naturali.

PRESIDENTE. Onorevole Armani, la prego di concludere.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, desidero fare un ultimo rilievo.

PRESIDENTE. Onorevole Armani, il regolamento non lo consentirebbe.

PIETRO ARMANI. Signor Presidente, sto concludendo. Un ultimo rilievo è relativo all'articolo 67: la trasformazione in titoli del TFR. Non accettare nemmeno un mio emendamento volto a cercare di limitare le modalità dei titoli da utilizzare, escludendo i titoli atipici, cioè i titoli spazzatura, significa fare un'economia di carta. Si utilizzeranno, quindi, anche questi ultimi per creare un meccanismo in sostituzione della monetizzazione del trattamento di fine rapporto che ogni lavoratore ha diritto di acquisire.

Spero che questo emendamento, che è un emendamento di saggezza, sia inserito nel testo della legge e, in proposito, ricordo che cosa hanno significato i titoli spazzatura nella finanza americana (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santori. Ne ha facoltà.

ANGELO SANTORI. Signor Presidente, il disegno di legge originario è stato ampiamente modificato dal Senato, che ne ha pertanto stravolto l'impianto; non solo, il numero degli articoli in esso contenuti risulta quasi raddoppiato, ma sono state altresì inserite nuove materie che esulano dal contenuto proprio del provvedimento collegato, consistente in disposizioni per lo sviluppo dell'economia e dell'occupazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, nelle intenzioni dei proponenti il disegno di legge in esame vorrebbe muovere nella direzione del superamento della impostazione monetaristica che ha contraddistinto il Governo Prodi. In verità, come ho già avuto modo di dire in Commissione, il provvedimento non intacca il dirigismo economico, così come esso si è andato configurando in Italia negli ultimi anni, basato, cioè, su un sistema di tutele ineguali e squilibrato a favore di alcuni comparti produttivi, segnatamente dei grandi gruppi industriali e dei lavoratori da essi dipendenti. Tutto ciò è confermato dall'eterogenità dalle disposizioni contenute nel disegno di legge in discussione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ancora una volta è necessario stigmatizzare il ricorso smisurato alle deleghe legislative. Se non vado errato, in questo provvedimento vi sono ben otto o nove deleghe legislative al Governo, mentre fino al 31 dicembre sono state ben centoventuno. Desidero solo ricordare — lo ha già fatto il collega Possa in Commissione — che l'articolo 76 recita: «L'esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principi e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti

definiti». Credo che il grido d'allarme sia venuto anche da rappresentanti della maggioranza. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, anche l'onorevole Boccia qualche istante fa ha voluto ricordare che con il ricorso smisurato alla delega legislativa, di fatto, il Parlamento viene sminuito e il parlamentare viene esautorato delle proprie prerogative. Credo che ciò sia veramente da stigmatizzare, soprattutto considerando che vengono conferite al Governo deleghe su temi estremamente importanti.

Il Governo, quindi, nell'esercizio della delega legislativa, potrà dare risposte limitate a singoli settori, ma non certo attuare una politica di investimenti e di sviluppo efficace e di più ampio respiro. È opportuno, a nostro parere, impostare politiche economiche di segno diverso, che, invece di espandere la spesa pubblica, procedano alla liberalizzazione del mercato del lavoro e alla diminuzione della pressione fiscale. A tal proposito appare estremamente complesso e dagli esiti aleatori il meccanismo di riduzione delle aliquote delle imposte, a fronte di un recupero di gettito dalla lotta all'evasione previsto nel collegato ordinamentale in materia fiscale.

Venendo poi al contenuto del provvedimento e considerata la sua frammentarietà ed eterogeneità, voglio soffermarmi sulle disposizioni che più direttamente investono il settore dell'agricoltura.

I primi due commi dell'articolo 24 istituiscono nello stato di previsione della spesa del Ministero per le politiche agricole un apposito fondo per lo sviluppo in agricoltura nel quale confluiscono le risorse destinate al finanziamento degli interventi previsti da alcune disposizioni del decreto legislativo n. 173 del 1998.

L'iniziativa è interessante — lo abbiamo già detto in Commissione —, ma l'entità imprecisata delle risorse ad essa destinate rischia di minarla in partenza. Occorrerebbe, quindi, finanziare tale fondo con un *budget* iniziale certo.

Il comma 3 dell'articolo 24 interviene in materia di procedimenti amministrativi per il riordino fondiario. La norma inci-

derà sul bilancio della cassa per la formazione della proprietà contadina, che è appena sufficiente per l'attività istituzionale della stessa, anche in relazione agli interventi stabiliti dalla recente legge per l'imprenditoria giovanile. Gli interventi previsti nel comma 3 dovrebbero essere, pertanto, finanziati con risorse nuove, senza porre a carico della stessa cassa oneri incompatibili con il normale svolgimento dei suoi compiti istituzionali.

Non comprendiamo, peraltro, come mai in Commissione un nostro emendamento, che tendeva a ricomprendere fra le attività di acquacoltura anche quelle marine, sia stato ritenuto inammissibile per estraneità di materia nell'ambito di un provvedimento come quello in discussione, che comprende tutto ed il contrario di tutto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, è bene ricordare che la disciplina dell'acquacoltura, presente nella legge n. 102 del 1992, nel riconoscere la natura agricola di tale attività, non vi comprende anche quella esercitata nelle acque marine per motivi legati alla resistenza dell'allora ministro della marina mercantile. Atteso che non vi è alcuna differenza nello svolgimento dell'attività di acquacoltura nelle acque dolci e in quelle marine e che la materia è ora di competenza del Ministero per le politiche agricole, anche a seguito dell'approvazione della legge n. 164 del 1998, che ha introdotto misure in materia di pesca e acquacoltura, si intendono completare le disposizioni in materia previdenziale previste dal decreto legislativo n. 173 del 1998, che ha riconosciuto come agricole le diverse attività, superando disposizioni legislative desuete e in contrasto con l'evoluzione del settore.

In particolare la modifica della legge n. 102 del 1992 si rende necessaria a seguito dell'emanazione della circolare INPS che nega la possibilità di inquadrare in agricoltura, dal punto di vista previdenziale, l'acquacoltura effettuata in acque marine.

Tra gli emendamenti all'articolo 24 dichiarati inammissibili perché estranei alla materia ricordo anche quello che

avrebbe dovuto avviare programmi di attività di sensibilizzazione sull'utilizzo delle api nell'ambiente agricolo. Il decreto legislativo n. 173 ha dimenticato il settore apistico. Con l'emendamento proposto si intende inserire, nei limiti del possibile, alcune norme per la valorizzazione del settore sia nei confronti del mondo scolastico che verso le aziende agricole. La copertura finanziaria è conforme alle modalità previste dal decreto legislativo n. 173 del 1998 e dal comma 1 dello stesso articolo 24.

Un altro importante passaggio è costituito dall'emendamento al comma 1 dell'articolo 45 che comprende, tra i soggetti che possono promuovere o adottare azioni positive — come previsto dalla legge n. 125 del 1991, articoli 1 e 2 — anche le associazioni dei datori di lavoro, le quali hanno organizzato, nell'ambito delle proprie strutture, organismi che si occupano non solo di imprenditoria femminile ma anche di politiche di parità e di formazione affinché le donne possano raggiungere nella società quella parità di funzioni e di opportunità auspicata dalla legge.

Continuare ad escludere le organizzazioni datoriali significherebbe non solo privare la legge di un apporto propositivo rilevante, ma anche continuare in una politica non in sintonia con il principio delle pari opportunità.

L'articolo 36, concernente la forestazione ambientale e la tutela della biodiversità, pone interrogativi sulle modalità e sui tempi di liquidazione dell'ente nazionale per la cellulosa e per la carta. Perché tale ente, soppresso nel 1995, non è stato ancora liquidato? A che punto si trova la procedura liquidatoria? Come si può affidare ad un ente in smobilitazione il compito di costituire una nuova società per azioni la cui titolarità, oltre tutto, non è disciplinata dall'articolo in questione e che proseguirà parte delle sue attività?

Questi sono gli interrogativi che abbiamo posto anche in Commissione ma ai quali, fino a questo momento, il Governo non sembra aver dato alcuna risposta.

L'articolo 43 conferisce al Governo la delega per il riordino degli ammortizza-

tori sociali. Al riguardo sarebbe opportuno provvedere all'armonizzazione non solo dei sostegni previdenziali ma anche dei requisiti assicurativi. Voglio ricordare — non mi stancherò mai di farlo, Presidente e colleghi — che in agricoltura i requisiti assicurativi richiesti per l'accesso alle prestazioni di disoccupazione sono estremamente ridotti (51 giornate per due anni) e pertanto andavano rivisti in senso più rigoroso, conformemente a quanto disposto per gli altri settori. Altrimenti dobbiamo ancora una volta pensare che la politica del Governo, soprattutto nel comparto dell'agricoltura e delle relative prestazioni, risente fortissimamente delle pressioni esercitate dalla triplice sindacale. Quest'ultima ha tutti gli interessi a mantenere basso il numero delle giornate, perché così tutti possono accedere alla disoccupazione agricola, anche coloro i quali non lavorano in agricoltura. In questo modo, anche grazie alla disoccupazione agricola, la triplice sindacale effettua la trattenuta sindacale per rimpinguare i propri bilanci.

Voglio infine ricordare l'importanza dell'emendamento presentato a parziale modifica dell'articolo 52 e respinto per carenza di compensazione. Mi riferisco alla questione relativa all'obbligo di versamento annuale anticipato dei premi dovuti all'Istituto nazionale per le assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali, che è sempre stata rappresentata con insistenza alle forze politiche da parte delle organizzazioni di categoria, in particolare da quelle dell'artigianato, in quanto le piccole imprese avvertivano forti difficoltà nel dover anticipare somme ingenti in un'unica soluzione all'inizio dell'anno e nel periodo di minor produttività.

La legge finanziaria per il 1998 ha posto parziale rimedio a tale stato di cose, introducendo la facoltà di frazionare in quattro rate le somme dovute a titolo di rata anticipata per l'anno in corso, migliorando, peraltro, i relativi importi degli interessi corrispettivi computati in misura pari al tasso medio di interesse dei titoli del debito pubblico dell'anno precedente.

Per il 1998 tale tasso è risultato pari a 6,44 per cento all'anno, mentre nell'anno 1999 il medesimo tasso è stato fissato, in via previsionale e transitoria, in misura equivalente al nuovo saggio degli interessi legali fissato al 2,5 per cento annuo. Tale misura è avvertita come parzialmente vessatoria dalla categoria, che rapporta la modifica legislativa del 1998 non ad un riconoscimento delle giuste esigenze produttive delle piccole imprese, ma ad una concessione per di più gravata da ulteriori oneri di natura economica.

Va opportunamente evidenziato che gli interessi corrispettivi, calcolati sulle somme rateizzate dagli imprenditori, fanno conseguire all'INAIL un vantaggio finanziario estremamente modesto, che non compensa né lo sforzo organizzativo delle strutture dell'istituto per acquisire e contabilizzare i relativi importi, né tanto meno l'esborso economico.

L'accoglimento di tale emendamento contribuirebbe a semplificare gli adempimenti burocratici delle imprese e, in misura minore, a sgravare il costo del lavoro. La copertura finanziaria per tale emendamento viene stimata in circa 40 miliardi e può essere rinvenuta nel capitolo del bilancio dell'INAIL che riguarda le congrue risorse economiche destinate, dall'istituto stesso, a finanziare programmi di adeguamento delle strutture e dell'organizzazione delle piccole e medie imprese e di quelle artigianali alle normative di sicurezza e di igiene del lavoro.

Signor Presidente, voglio concludere esprimendo a nome del gruppo di forza Italia un giudizio profondamente negativo sul complesso del provvedimento; si tratta di un provvedimento — come preciserà meglio il collega Possa — disomogeneo, poco chiaro, fumoso, certamente inefficace in ogni settore ed in particolare nei settori dell'occupazione e della previdenza (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pampo. Ne ha facoltà.

FEDELE PAMPO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, ono-

revoli relatori, colleghi, il disegno di legge al nostro esame da provvedimento eccezionale — per quanto si è verificato nell'altro ramo del Parlamento — si è trasformato in un ordinario provvedimento di legge.

Il Governo, per l'ennesima volta, abusa dei provvedimenti che vengono presentati al Parlamento, per trasformarli in contenitori, per inserirvi di tutto salvo poi, da qui a qualche mese, ricredersi su ogni punto. Nonostante ciò, la maggioranza persiste nel suo modo di agire, tanto da non sentirsi scalfita neanche dalla valutazione del Comitato per la vigilanza che ha rilevato l'esistenza del contrasto del provvedimento con la legge in vigore.

La disomogeneità esiste, anche se il relatore di maggioranza giustifica siffatto modo di operare con la complessità del provvedimento. Ma la legge questo non lo prevedeva.

Per queste ragioni avremmo gradito un provvedimento snello, mirato ad approfondire meglio le indicazioni ordinamentali, a sviscerare in modo più soddisfacente ed a legiferare da subito su quanto è stato trasferito alle deleghe; soprattutto, avremmo gradito maggiore concretezza nell'analizzare e prospettare le misure finalizzate allo sviluppo. Nulla di tutto ciò troviamo in questo provvedimento, che da eccezionale è divenuto un disegno di legge *omnibus*.

Non sono, le nostre, espressioni di circostanza o, peggio ancora, valutazioni di una forza politica che, ad ogni costo, vuole essere di opposizione. Riportiamo in quest'aula — lo facciamo volentieri — la reazione della gente nei confronti di un certo modo di legiferare. Trasferiamo in questo ramo del Parlamento le preoccupazioni che serpeggiano nel tessuto sociale italiano, a causa di assenze di vere progettualità. Trasmettiamo alla Camera dei deputati il risentimento di 1 milione e 50 mila giovani disoccupati del Mezzogiorno, che attendono ancora da questo Governo quelle certezze occupazionali che, purtroppo, non arrivano.

Certo, sappiamo che il patto per il lavoro del settembre 1996 ed il patto

sociale per lo sviluppo e l'occupazione del dicembre 1998 hanno avviato, a parole, processi di riforma per un nuovo assetto programmatico ed operativo dell'istruzione scolastica e della formazione professionale, in una chiara prospettiva di integrazione con il mercato del lavoro. Tuttavia, signori rappresentanti del Governo, queste purtroppo rimangono parole, mentre necessitano i fatti.

Sappiamo che il sistema di formazione professionale, attraverso la legge n. 196 del 1997, mirava a fornire ai sistemi regionali basi comuni in grado di garantire la qualità ed i raccordi con i sistemi dell'istruzione e del lavoro, ma non possiamo ignorare che l'unica ed indispensabile riforma del sistema di formazione professionale non può prescindere dall'utilizzo dei formatori, quell'esercito di persone che il vecchio potere consociativo ha creato e che assorbe il 90 per cento delle risorse destinate allo scopo.

Non ignoriamo il contenuto del decreto legislativo n. 469 del 1997, relativo ai servizi per l'impiego trasferiti alle regioni. I risultati che si attendono da questo processo di decentramento potrebbero riguardare, da un lato, una migliore integrazione tra formazione, orientamento e politiche dell'impiego, dall'altro, il potenziamento di quelle infrastrutture che possono facilitare l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro: ma è mai pensabile che questo carico di obblighi trasmesso alle regioni possa dare le risposte che ci attendiamo se, contemporaneamente, si caricano le regioni di impegni mentre si riducono i trasferimenti?

Non ci convincono neanche le norme per lo snellimento e la semplificazione delle procedure per il completamento delle opere pubbliche incompiute, dal momento che si tratta di progetti iniziati oltre vent'anni addietro e che non hanno alcun fine sociale. Analogamente, non ci persuade la cosiddetta riforma riguardante l'ammodernamento e l'efficienza della pubblica amministrazione, dal momento che l'arretratezza della stessa continua a rappresentare un enorme costo per la collettività, mentre sentiamo par-

lare di ammodernamento sin dal Governo Ciampi, con le indicazioni del professor Cassese, eliminate pezzo dopo pezzo dai Governi che si sono succeduti: basti pensare al decreto legislativo n. 29, che in un solo anno subì tre importanti modifiche e di cui con il tempo è stato annullato quasi tutto l'impianto. Se parlare della riforma Cassese significa, però, rifarsi al passato, ricordare il pacchetto Bassanini vuol dire rimanere nel presente. Quel pacchetto, quella serie di progetti di legge, mirati sempre all'ammodernamento ed all'efficienza della pubblica amministrazione, hanno visto, sì, la luce, ma subito dopo hanno subito e purtroppo continuano a subire modifiche che ritardano quell'ammodernamento che lo stesso esecutivo conferma di voler perseguire e realizzare.

Non bastano più le parole, così come non è sufficiente ripetere che il risanamento è compiuto, che siamo nella condizione giusta per cominciare a crescere, che le imprese devono investire, che le parti sociali devono collaborare, che il Mezzogiorno può continuare a sperare, come si affanna a ripetere in tutte le occasioni il « superministro » Ciampi. A che serve questo sforzo, se poi tutto rimane com'è, se le situazioni rimangono le stesse ed i problemi di questo nostro paese si aggravano? Il sospetto che tutto sia demagogia, purtroppo, rimane. Sono i fatti, signori rappresentanti del Governo, che parlano ed i fatti non confermano soltanto il mancato raggiungimento della crescita programmata del PIL, ma evidenziano che la guida del paese da parte di un Governo di sinistra mostra, in modo persino sorprendente, una sostanziale debolezza in materia economica, quasi a confermare che la sinistra non rappresenta la panacea per i mali di una società, perché è priva della necessaria progettualità e non riesce neanche a dare corpo ai vari accordi ed alle diverse proposte che via via nel tempo realizza.

Il patto sociale, che pure si afferma di voler recepire in questo provvedimento, rimane un documento solennemente annunciato con sprechi di aggettivi, ma attende ancora la serie di coerenti misure

legislative che devono dare sostanza agli impegni assunti. Malgrado questo disegno di legge e gli emendamenti apportati dal Governo al suo stesso provvedimento, la concretizzazione del patto sociale rimane soltanto un'aspettativa, anche se in questi giorni si parla di provvedimenti in materia di IVA nel settore delle costruzioni e di IRPEF per i redditi reinvestiti. È allora lecito pensare, signor Presidente, che per consentire i tempi tecnici previsti per l'espletamento delle deleghe l'efficacia del provvedimento — se mai efficacia questo provvedimento avrà — si potrà concretizzare da qui a due anni, sicché ancora una volta avremo un provvedimento che non affronterà con l'urgenza che i problemi meritano le diverse situazioni esistenti nel paese. Non partono i patti territoriali, non decollano i contratti d'area: se a tutto ciò aggiungiamo la lentezza con la quale questo provvedimento affronterà i diversi aspetti, si può affermare che anche con questa iniziativa legislativa nulla ci potremo attendere in ordine all'auspicata nuova occupazione. Tra le misure tese a favorire la lotta alla disoccupazione è prevista la delega per il riordino degli ammortizzatori sociali, ma sappiamo che sulla testa dei 130 mila lavoratori socialmente utili e di pubblica utilità pende la mannaia dell'espulsione di questi processi. Il relatore di maggioranza, onorevole Dui-lio, ha affermato che vi è una delega, ma essa, per concretizzarsi, richiede tempo ed i 130 mila lavoratori socialmente utili di tempo non ne hanno.

Si dirà che questo provvedimento prevede la staffetta tra gli anziani ed i giovani senza dire, però, che non si tratta di una scelta volta a costruire lavoro, ma tende semplicemente a trasformarlo: da un posto di lavoro se ne producono due *part time*, senza chiedersi, però, se il salario sarà poi sufficiente alla sussistenza delle due famiglie.

Nel provvedimento è prevista altresì l'utilizzazione del trattamento di fine rapporto al fine di trasformare le liquidazioni in somme mirate a finanziare i fondi pensionistici. Certamente tutto ciò potrà avvenire con il consenso degli aventi

diritto: vorrei vedere come avrebbe potuto il Governo negare questo diritto. Ci si dimentica però di riferire degli effetti devastanti che una siffatta gestione potrà determinare, dal momento che si andrebbero a privare le imprese dell'utilizzo del trattamento di fine rapporto dei propri dipendenti.

È pensabile che questi provvedimenti, rimanendo ferma la pressione fiscale al 43,7 per cento, molto lontana dagli indici che favoriscono gli investimenti e lo sviluppo, possano avere efficacia sulla disoccupazione? Questo provvedimento, signor rappresentante del Governo, non contiene, pertanto, le auspiccate misure finalizzate allo sviluppo. Eppure, le notizie riguardanti l'economia del paese non sono rassicuranti, giacché confermano che negli ultimi due mesi l'indice della produzione industriale è sceso di un ulteriore 3,4 per cento rispetto allo stesso periodo del 1998.

Mentre si continua a parlare di una nuova riforma del sistema pensionistico italiano, il ragioniere generale dello Stato e lo stesso governatore della Banca d'Italia continuano a ripetere che l'Italia subisce un periodo difficile, un periodo in cui l'economia non decolla, l'occupazione non cresce, il divario tra nord e sud aumenta e la pressione fiscale ha raggiunto percentuali insopportabili. Gli interventi di questi due esponenti di primo piano, visto il ruolo che esercitano, confermano le nostre preoccupazioni ancor più dei dati forniti dall'ISTAT che, dopo una serie di leggi i cui titoli evidenziavano indirizzi mirati allo sviluppo ed all'occupazione nel Mezzogiorno, hanno finito per rilevare che l'occupazione, anche se lenta, aumenta al nord e, purtroppo, continua a diminuire al sud.

La verità è che questo Governo finge di non capire che il capitale continua ad andare dove ci sono idee, progetti, giovani e sicurezza: gli inviti rivolti dal Presidente del Consiglio agli imprenditori per spingerli ad investire nel Mezzogiorno non possono trovare risposte affermative fino a che non si riesca a garantire sicurezza.

Sicché, se è vero che i giovani sono la più importante risorsa per un paese mo-

derno, il Mezzogiorno rimane la zona più ricca del paese per la presenza di 1 milione e 50 mila giovani disoccupati, ma, purtroppo, anche quella più povera d'Europa perché registra un indice di disoccupazione giovanile pari al 60 per cento.

In questi tragici problemi, il provvedimento al nostro esame ci delude profondamente visto che continuiamo a constatare la superficialità con cui si affronta il problema del Mezzogiorno e a notare l'assenza di prospettive e di progettualità utili ad aggredire i mali del sud. Di prodotti nuovi, di prospettive e di nuovi investimenti neanche a parlarne: si continua ad alimentare il binomio lavori socialmente utili e di pubblica utilità e Mezzogiorno, quasi a confermare le spregiudicate accuse di un movimento che radicalizza la sua lotta sul presupposto che una parte dell'Italia lavora e produce, mentre l'altra rimane nell'ozio ed aspetta di essere assistita.

Vi saranno tempo ed occasioni per dimostrare che queste esternazioni sono frutto dell'ignoranza — dal verbo ignorare —, così intendo utilizzare gli ultimi secondi che mi restano per ricordare che, in termini di infrastrutture, il Mezzogiorno è in credito: è quantificabile in almeno 400 mila miliardi di lire la differenza fra gli investimenti infrastrutturali realizzati al nord e quelli promessi, ma mai realizzati, al sud. Il Mezzogiorno non è il ricettacolo di nessun'altra parte del paese. Esiste la necessaria capacità imprenditoriale, vi sono adeguate professionalità e vi è la voglia di contribuire a far decollare questo nostro paese. Basta, allora, con le politiche che indirizzano le industrie decotte verso il Mezzogiorno d'Italia: non vogliamo centri siderurgici, né poli chimici o automobilistici, ma pretendiamo che i prodotti del 2000 comincino a trovare collocazione anche nel Mezzogiorno, così come non possiamo subire forti danni come quelli che si vorrebbero imporre ad una categoria già debole di per sé, quella dei lavoratori agricoli.

Al sottosegretario per il lavoro voglio ricordare la lettera *i*) contenuta nel maxi emendamento del Governo perché se ap-

provata cancellerà con un clamoroso colpo di spugna la giusta rivalutazione delle pensioni e delle prestazioni previdenziali agricole erogate dall'INPS e liquidate sulla scorta di una erronea base di calcolo: il cosiddetto salario medio convenzionale.

Migliaia sono le sentenze emesse già dai pretori del lavoro in favore dei lavoratori agricoli che hanno messo a nudo l'errore interpretativo del massimo istituto previdenziale. Ma quando sembrava che finalmente i diritti dei lavoratori delle campagne dovessero tradursi in realtà per effetto appunto dell'intervento della magistratura del lavoro, è accaduto l'imprevedibile: sembrerebbe che nel corso di un incontro tra le federazioni di categoria della CGIL, CISL e UIL e di un rappresentante del Ministero del lavoro sia stata concordata la norma che, se approvata da questo ramo del Parlamento, stravolgerebbe il pronunciamento dei giudici.

Ho atteso invano che i ministri del lavoro e di grazia e giustizia rispondessero a due mie interrogazioni miranti a sapere se sia vero che il Governo abbia concordato con la « triplice » il contenuto della lettera *i*) inserita nel maxi emendamento governativo (diventato articolo 43), e se il ministro di grazia e giustizia intenda tutelare, e in quale guisa, l'autonomia decisionale dei pretori del lavoro.

È scandaloso scippare una categoria tradizionalmente debole, ma è un vero delitto che questa truffa sia stata organizzata dalla cosiddetta concertazione nel silenzio dei difensori delle fasce deboli.

In tal guisa, signori rappresentanti del Governo e onorevoli relatori, non si aiutano il Mezzogiorno e le fasce deboli del paese!

Il sud, per superare il *gap* che lo allontana sempre di più dal resto del paese e dall'Europa, ha bisogno di certezza, ma soprattutto di chiarezza e di tutela della libertà, e, per meglio dire, di orientamenti diversi di quelli del passato.

Si inizi allora a parlare di scelte per sviluppare l'informazione e la comunicazione di impegno per concretizzare strategie mirate all'istruzione e alla forma-

zione; si cominci ad approfondire temi riguardanti l'ambiente, i trasporti e quelli legati all'invecchiamento: si accerterà così che il Mezzogiorno è una miniera di idee utili allo sviluppo di questo paese e quindi all'occupazione.

Di prodotti validi per il 2000 ed utili per aggredire la disoccupazione però non si parla. Anche per questa ragione esprimiamo il disappunto, la contrarietà e l'opposizione a siffatto modo di legiferare che, interpretato al meglio, continua ad illudere i lavoratori socialmente utili e quelli di pubblica utilità.

Dunque anche questo provvedimento persiste nell'ingannare i tanti giovani in attesa di una occupazione e agisce scientemente per abbindolare il Mezzogiorno (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Possa. Ne ha facoltà.

GUIDO POSSA. Signor Presidente, colleghi, sul disegno di legge (atto Camera n. 5809), presentato dal Governo come collegato ordinamentale su investimenti ed occupazione, la prima osservazione che viene spontaneo fare è quella dell'estrema varietà delle disposizioni contenute.

È prima di tutto grande la varietà delle materie considerate. I sessantotto articoli del provvedimento, a mio avviso, sono così distribuiti: venti articoli riguardano la materia di investimenti pubblici; sedici articoli la materia del lavoro e della previdenza; quattro articoli la materia dell'agricoltura; due articoli la materia della formazione scolastica; quattro articoli la materia delle attività produttive; quattro articoli la materia dei trasporti; tre articoli la materia fiscale e quindici articoli altre materie.

Molti di questi sessantotto articoli (almeno quindici, a mio avviso) non sono affatto riconducibili, lo dico con tutta la migliore buona volontà, agli obiettivi dello sviluppo economico ed occupazionale che costituiscono l'oggetto centrale del DPEF.

Sono inoltre estranee al DPEF varie disposizioni microlegislative inserite nei

diversi articoli. In questo collegato non vengono quindi rispettati né lo spirito né la lettera della risoluzione approvata dal Parlamento contestualmente al DPEF nel maggio del 1998.

Questa risoluzione specificava esplicitamente per i provvedimenti collegati, sia di sessione che fuori sessione, l'obbligo di un contenuto omogeneo e coerente con il programma legislativo delineato nel DPEF. Ma, oltre ad un'eccessiva varietà di materie trattate, in questo provvedimento risalta anche la troppo estesa varietà tipologica degli interventi legislativi: sono compresenti importanti riforme organiche di settore, interventi settoriali anche di un certo peso, modifiche e integrazioni del provvedimento collegato di sessione appena approvato, interventi di manutenzione legislativa volti sia allo snellimento di procedure amministrative, sia alla proroga di regimi normativi in atto e, infine, anche numerosi interventi di microlegislazione. Questa grande varietà tipologica introduce nel provvedimento un ulteriore elemento di disomogeneità, contribuendo a ledere quella che dovrebbe essere la caratteristica essenziale di un disegno di legge collegato, cioè un generale ed elevato livello di intervento associato ad una finalità unitaria chiaramente individuabile: la linea di politica economica.

In sostanza, sia per la varietà delle materie trattate, sia per la complessità delle tipologie d'intervento, il disegno di legge al nostro esame risulta non tanto un collegato fuori sessione, quanto piuttosto un provvedimento contenitore di una serie di misure ritenute rilevanti ed urgenti e, pertanto, un contenitore *omnibus*.

Vorrei aggiungere una seconda osservazione: gli articoli di gran lunga più importanti del disegno di legge in esame sono quelli riguardanti le riforme organiche e settoriali. Si tratta in totale di ben sette riforme settoriali di cui le seguenti cinque attuate con delega: articolo 39, relativo al riordino dell'intervento statale nelle calamità naturali per la ricostruzione e il recupero dei beni immobili di proprietà privata; articolo 41, relativo all'attuazione della direttiva 98/30/CE in

materia di liberalizzazione del gas naturale; articolo 43, comma 1, relativo al riordino degli incentivi all'occupazione e degli ammortizzatori sociali; articolo 52, relativo al riordino dell'assetto normativo in materia di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali; articolo 55, relativo al riordino degli enti pubblici di previdenza e assistenza.

A queste devono essere aggiunte due riforme settoriali, pure importanti, che la legge delinea solo sinteticamente, affidando al Governo la regolamentazione di dettaglio: all'articolo 64 è prevista l'istituzione dell'obbligo di frequenza alle attività formative fino ai 18 anni e all'articolo 65 l'istituzione del sistema dell'istruzione e formazione tecnica superiore. È proprio la presenza di queste sette riforme organiche settoriali che conferisce al disegno di legge gran parte della sua importanza. Ma l'attuazione legislativa di queste riforme così rilevanti è sostanzialmente demandata al Governo. Siamo al paradosso: il Parlamento perde il suo tempo a legiferare su interventi di snellimento procedurale o di manutenzione legislativa o, peggio ancora, su microlegislazione, mentre sugli argomenti importanti, sulle riforme organiche di settore, sarà il Governo a fare le leggi.

Il Governo D'Alema e la maggioranza proseguono così nella linea di svuotamento della competenza primaria del Parlamento, quella dell'attività legislativa, che aveva già contraddistinto il Governo Prodi. Un dato per tutti, più volte citato: le 121 deleghe legislative al Governo approvate dal Parlamento in questa legislatura al 31 dicembre 1998. L'articolo 76 della Costituzione prevede al contrario la possibilità di delega legislativa al Governo da parte del Parlamento solo come eccezione e non come regola e solo a condizione che il Parlamento abbia definito principi e criteri direttivi e che la delega si attui in tempi certi. Il vero problema è che è molto difficile predefinire principi e criteri direttivi, senza aver prima studiato a fondo la materia oggetto di delega legislativa e questo è un altro punto grave.

In questo provvedimento, oltre alle sette deleghe di riforma organica e settoriale sopra indicate, sono presenti altre sei deleghe meno importanti e ciò ovviamente rafforza ulteriormente l'osservazione di svuotamento della specifica competenza legislativa del Parlamento sostanzialmente al di fuori, se non contro il dettato costituzionale. Queste altre sei deleghe legislative sono inserite nei seguenti articoli: nell'articolo 42 relativo ad un argomento riguardante la costruzione di alloggi nella zona di Napoli dopo il terremoto del 1980; nell'articolo 43, comma 2, sull'argomento di norme in materia di lavori socialmente utili; nell'articolo 44 in cui viene riproposta una delega legislativa ormai scaduta riguardante la disciplina dell'immigrazione; nell'articolo 45 sulla revisione della legge n. 125 del 1991, riguardante i consiglieri di parità; nell'articolo 55 sull'argomento del riordino dell'ENPALS; nell'articolo 67 sulla materia della trasformazione in titoli del trattamento di fine rapporto.

Sull'argomento delle deleghe legislative mi associo, inoltre, al rilievo del Comitato per la legislazione, che ritiene formulati in modo troppo vago e generico i principi ed i criteri direttivi relativi ad alcune deleghe, in particolare quelle previste dagli articoli 39 (disposizioni in materia di assicurazione e di intervento statale per le calamità naturali), 45 (consiglieri di parità), 52 (disposizioni in materia di assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali). Il Comitato per la legislazione ritiene altresì non ben definito l'oggetto della delega sia per l'articolo 39 sia per l'articolo 52.

Occorre poi prevedere la trasmissione alle Camere per l'espressione del parere parlamentare degli schemi di decreto legislativo adottati nell'esercizio di tutte le deleghe previste dal provvedimento. In particolare, è grave, onorevole Macciotta, che venga sottratta al controllo del Parlamento l'attuazione di una delega legislativa così importante come quella dell'articolo 41, relativa alla liberalizzazione

del mercato del gas naturale. Chiediamo un intervento emendativo del relatore o del Governo.

A proposito dei rilievi, piuttosto pesanti, espressi dal Comitato per la legislazione su questo provvedimento, ci attendiamo che il Governo e la maggioranza si adoperino per le necessarie modifiche. Desideriamo, in particolare, ribadire i seguenti due punti. Appaiono contrastanti con l'obiettivo della semplificazione legislativa gli interventi che prevedono l'istituzione di nuovi organismi quali il sistema di monitoraggio degli investimenti pubblici previsti dall'articolo 1 e l'unità tecnica finanza di progetto prevista dall'articolo 6.

Appaiono altresì contrastanti con l'obiettivo della semplificazione legislativa gli interventi che prevedono la prosecuzione dell'attività di enti per i quali la legislazione vigente prevede la liquidazione, quale il comitato per l'intervento nella SIR, di cui all'articolo 32, e l'ente nazionale per la cellulosa e la carta, che dovrebbe essere liquidato al massimo entro il 31 dicembre 1999, come ha detto poc'anzi il collega Santori, ma a cui l'articolo 37 dà mandato di costituire addirittura una società per azioni per i nobili scopi della forestazione ambientale e la tutela della biodiversità.

Non possiamo poi non sottolineare l'inadeguatezza del tempo disponibile alla Camera per l'esame del provvedimento. Mentre il Senato ha avuto a disposizione oltre quattro mesi per esaminare e discutere questo disegno di legge, il tempo reso disponibile per l'esame in Commissione alla Camera è stato più limitato ancora di quanto preveda la procedura d'urgenza, ingiustificatamente votata dalla Camera. Il provvedimento è pervenuto dal Senato lunedì 15 marzo, ma se ne è potuto iniziare l'esame — per mancanza dei testi necessari — solo mercoledì 17 marzo. Le Camere hanno ultimato l'esame del testo solo giovedì 8 aprile, avendo avuto una settimana senza attività parlamentare per la festività della Pasqua.

Per l'esame degli emendamenti (oltre mille proposti dai parlamentari, a cui vanno aggiunti, naturalmente, quelli del

relatore e del Governo), le Commissioni lavoro e bilancio hanno dovuto lavorare, prevalentemente in seduta notturna, per complessive undici ore, il che significa circa 10 minuti per articolo. Questo tempo è stato evidentemente insufficiente ed infatti le Commissioni sono riuscite ad esaminare — sia pure a passo di carriera — solo circa la metà degli articoli (per fortuna la metà più importante).

Stigmatizziamo, infine, che alcuni emendamenti del relatore e del Governo, presentati durante l'esame in Commissione qui alla Camera, a distanza di oltre sei mesi dall'inizio dell'esame del provvedimento, siano stati di tipo radicale: vi è stata la soppressione di due articoli (l'articolo 42 secondo la vecchia numerazione, recante disposizioni riguardanti i servizi pubblici ed i servizi a rete, e l'articolo 60, sempre secondo la vecchia numerazione, concernente l'utilizzazione di fondi INAIL), nonché l'aggiunta di tre nuovi articoli: l'articolo 3 (riguardante compiti del CIPE, stranamente inserito, ma su questo non mi soffermo), l'articolo 56 (utilizzo dei proventi derivanti da sanzioni in materia di lavoro sommerso) e l'articolo 68 (disposizioni finali).

Consideriamo ora più specificatamente i singoli articoli del provvedimento, con l'esclusione di quelli riguardanti il lavoro e l'agricoltura, già affrontati dai colleghi Taborelli e Santori. Inizio con le disposizioni che riguardano la materia degli investimenti. Si tratta di una ventina di articoli di vario oggetto, tutti di tipo ordinamentale, sostanzialmente — onorevole Boccia — di modesta importanza, finalizzati agli obiettivi della più efficace gestione dei processi di investimento pubblico — senz'altro — e della semplificazione amministrativa e procedurale. A mio avviso, è comunque impossibile vedere in questa miscelanea di articoli una grande linea di politica economica.

Ci soffermeremo brevemente solo su alcuni di tali articoli. L'articolo 1 contiene disposizioni organizzative per un miglior monitoraggio degli investimenti pubblici; a tale scopo, viene costituito nell'ambito del CIPE un apposito sistema di monitoraggio,